

# **Gabriele d'Annunzio**

di S. Q.

L'immagine, che Gabriele d'Annunzio ha lasciato di sé, non appare ancora tratteggiata con linee chiare e precise, presentando un che di fluttuante che non si riesce a mettere a fuoco. Pesano, senza dubbio, sulla sua figura giudizi severi da parte di critici autorevoli, quali il Sapegno, il Binni, il Russo, che lo ritengono un letterato più che un poeta, un esteta, un artista capace, sì, di piegare la parola a tutte le suggestioni, un incomparabile evocatore di immagini, suoni e colori, al quale mancherebbe, però, la pienezza dell'umanità. Il suo mondo è apparso più ricco in superficie che in profondità, rivelando la "ricchezza illusoria di un caleidoscopio, in cui infinite immagini sono formate dagli stessi pezzetti di vetro colorato".

A mio avviso, non sempre si è saputo vedere dietro le sue parole. Una adeguata chiave di lettura, infatti, può permettere di cogliere nell'opera dannunziana un sottile filo conduttore, fatto di particolari, in apparenza, spesso insignificanti o astrusi, che mette in luce non un personaggio povero di ideali, privo di pathos emotivo, capace di costruire solo muri ed archi e non edifici nella loro interezza, ma piuttosto un uomo dominato da una precisa volontà di trasformazione interiore, nel tentativo di seguire, tappa dopo tappa, un percorso evolutivo sia sul piano umano che su quello artistico. L'estetismo del d'Annunzio si configura, allora, come una costante ricerca in sé medesimo, come uno scavo continuo nelle zone più remote e segrete del suo essere, al fine di "sprigionare quanto vi è di men basso nella sostanza miserabile" dell'uomo, fino a fare della propria vita il suo capolavoro, mirando sempre ad una perfetta unità tra arte e vita:

*"... Bisogna fare la propria vita come si fa un'opera d'arte. Bisogna che la vita di un uomo di intelletto sia opera di lui. La superiorità vera è tutta qui ..."*

[da: Il piacere]

Essere superiore, elevarsi al di sopra del "medio limite" è l'aspetto che, meglio di ogni altro, caratterizza la personalità del nostro Poeta, facendone un novello Ulisse, un uomo che concepisce la vita come perenne avventura, come continua sfida al pericolo, sospinto da un insaziabile bisogno di apertura verso il mondo, da un'irrefrenabile ansia di conoscenza.

Conoscere, distaccarsi dallo stormo, scoprire nuovi orizzonti, esplorare l'ignoto, a tutto questo improntò la sua vita Gabriele d'Annunzio.

Vivere, per lui, significò costruire sé stesso, giorno dopo giorno, con fatica, nello sforzo continuo di superarsi:

*"Io nacqui ogni mattina  
ogni mio risveglio  
fu come un'improvvisa  
nascita alla luce.  
... Dove giacqui, rinacqui.  
....."*

[da: Maja, I risvegli]

In questo suo tormentato rinascere trovò ampio spazio quel movimento del suo tempo, il Decadentismo, che spingeva a guardare nella propria interiorità, cercando la via attraverso cui poter riacquistare il senso della propria universalità, il tramite per ricongiungersi al Tutto.

Non certo agevole fu il percorso interiore del d'Annunzio, un percorso caratterizzato da aspetti apparentemente contraddittori: spinta verso la sensualità ed ispirato misticismo, profondo pathos emotivo e freddo distacco, fresca spontaneità e studiato artificio, acceso patriottismo e sentito cosmopolitismo. Ma non si trattava di contraddizioni: in realtà il Poeta visse intensamente l'eterna vicenda dell'Uomo, il quale si muove in un'inquietudine perenne tra il bianco e il nero della vita e, volta per volta, dalla sofferta fusione dell'uno nell'altro, riesce a trovare un suo equilibrio, riesce a raggiungere una nuova fase nel processo di dilatazione del suo ego.

Ed in Gabriele d'Annunzio, sofferto, graduale, continuo fu lo sviluppo della sua spiritualità:

*“... Ed assistevo in me medesimo ad una  
continua genesi di una vita superiore”*

[da: Il Fuoco]

I segni della trasformazione si fanno sempre più evidenti:

*“... Taci. Su le soglie  
del bosco non odo  
parole che dici  
umane: ma odo  
parole più nuove  
che parlano gocciole e foglie  
lontane ...”*

[da: Alcione, La pioggia nel pineto]

Il Poeta, insieme ad Ermione, la donna con cui si abbandona a cogliere le vibrazioni più immateriali ed aeree della pioggia, nella bella pineta maremmana, perde pian piano la sua condizione umana per confondersi con la natura, della quale diventa parte indistinta.

E la natura acquista forme e sembianze umane fino ad arrivare ad una perfetta simbiosi in cui “lo spirito scende nella materia e la materia diventa spirito” [W. Binni]:

*“... Camminare tra le creature vegetali ...  
sorprenderne il pensiero occulto e  
indovinare il sentimento muto che regna  
sotto le scorze ... contemplare ... la  
natura con tale continuità da giungere a  
riprodurre in me il palpito ... di tutto ciò  
che è creato ... Non è questa, forse, una  
vita superiore? ...”*

[da: Il trionfo della morte]

Il Poeta giunge a riacquistare il senso della sua universalità, della sua vita perenne, rinascendo ad una realtà superiore, in cui scompare la coscienza individuale, limitata e finita, e si risveglia la Coscienza universale, illimitata e infinita.

È per questo che, al di là della caduca materia mortale, il d'Annunzio vive e vivrà ancora: il suo canto, che ci prende e ci affascina avvolgendoci un'onda ricca di colori, di eleganze e di armonie, è destinato ad essere immortale, perché costruito su concetti di ordine superiore, su quei Principi universali ed eterni, che non conoscono limiti di Tempo e di Spazio, che si configurano come gli Archetipi della Coscienza dell'Uomo, che sonnecchiano nel profondo di ciascuno di noi e che ciascuno di noi tenta di risvegliare nel breve arco della vita terrena...